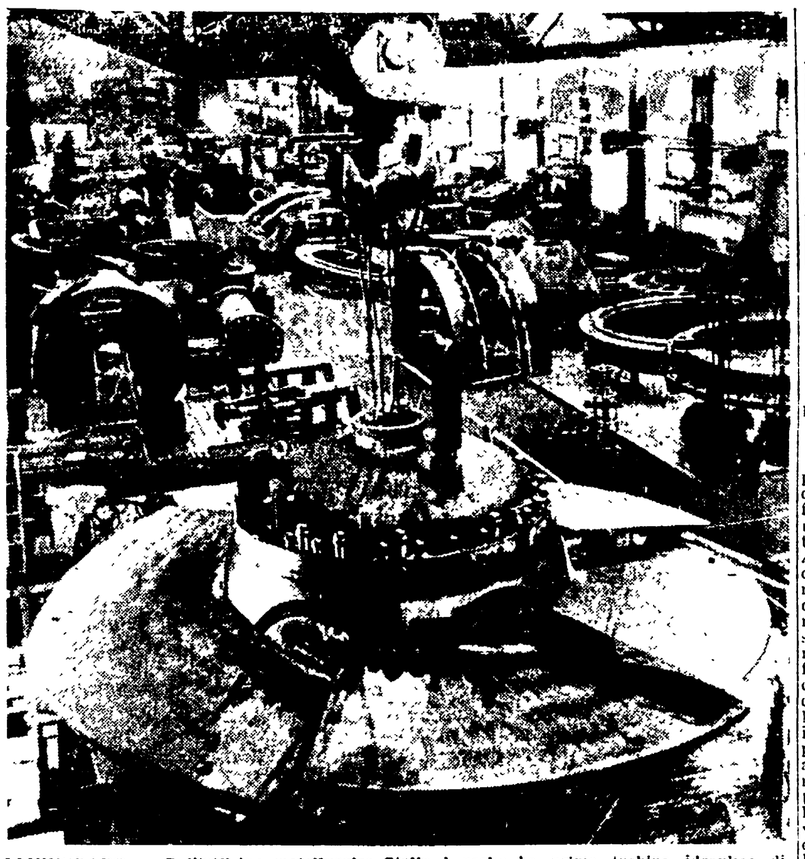

LENINGRADO — Dall'officina metallurgica Stalin è uscita la prima turbina idraulica di grandissima potenza, destinata alla centrale di Kuibiscev. Ecco la imponente ruota a pale

SOSTA NEL FERRARESE DOPO LO SCIOPERO DEI BRACCIANTI

# Per ottenere l'aumento dagli agrari il parroco si rivolge alla Camera del Lavoro

*L'istruttiva storia di Don Zarattini, arciprete di Mesola - "Ho riposto in voi una fiducia senza limiti... prego di pensare se non sia il caso di ricorrere anche allo sciopero,, - La nafta, le vacche, le bugie del "Popolo,,*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FERRARA, luglio.

Il castello di Mesola, che per le sue torri quadrate ricorda vagamente quello più famoso di Ferrara, sorse ai margini del vasto bosco tutt'oggi esistente quale residenza di caccia, e l'intera zona, da allora, venne indicata come una delle più celebrate *delizie* degli Estensi. Per anni, nella stagione propizia, vi si diedero convegno belle dame e brillanti cavalieri e, forse, sulle piste sabbiose corsero a cavallo, inseguendo con gli altri la preda, anche l'Ariosto e il Tasso. Vennero i tempi oscuri del dominio papale, il castello cadde in abbandono e nel bosco andarono a cacciare di nascosto i poveri abitanti della zona. Per anni, poi, regnò qui sovrana la SBTF, sigla che vuol dire Società Bonifica Terre Ferraresi e, nel castello, furono ospitati personaggi del fascismo in cerca di vita da vivere pericolosamente, andando, magari, a caccia di beccaccini. Alla SBTF è succeduto, infine, l'Ente Delta, che ha istallato i suoi uffici in un'ala dell'antico maniero, diventato sede del Comune. Nel cortile, che è tutto circondato da portici, sotto i quali un tempo si aprivano stalle e rimesse, oggi funzionano un caffè, una tabaccheria, qualche negozio di alimentari e di utensili agricoli.

Nei giorni del recente sciopero il cortile appariva sempre affollato, perchè di continuo vi si succedevano delegazioni, ora di donne ora di braccianti, che si facevano ricevere da funzionari dell'Ente per discutere sul modo come mettersi d'accordo e risolvere rapidamente la vertenza. Mi sarebbe piaciuto di assistere a uno di quegli incontri, ma non mi riuscì mai, e mi son dovuto contentare del racconto che me ne han riferito gli altri, i quali tutti, naturalmente, facevano parte delle delegazioni braccianti. Io, a dire il vero, ascoltandoli, mi sforzavo di spingerli a raccontare qualche episodio con un poco, almeno un poco di «colore», come suol dirsi; ma questa è gente che non ama parlare troppo, e, quando deve, sceglie una forma estremamente concisa, lasciando fuori i particolari e arrivando subito al sodo. Venni così a sapere che i funzionari non discutevano in merito alle richieste di aumenti, che trovavano giuste e moderate; si limitavano immancabilmente a dire che non avevano le mani libere e che erano sempre in attesa di direttive da Bologna o da Roma. Da quel che mi si raccontava, incontri monotoni, dunque, i quali servivano però a dar la misura della perseveranza, della tenacia con cui le due parti mettevano in esecuzione i loro piani: gli uni chiedendo e gli altri rifuggendo dal dare una concreta risposta. Era una specie di gioco di pazienza, che sarebbe stato vinto da chi avrebbe più a lungo persistito senza lasciarsi spingere dal nervosismo a commettere passi falsi.

### L'agrario stanco

Nelle campagne frattanto lo sciopero continuava. Ho letto poi sul *Popolo* democristiano che i braccianti cercavano di inquinare i pozzi, di far morire il bestiame nelle stalle e di rendere improduttiva la terra buttandovi nafta. Cose che il quotidiano della Confida ferrarese, indubbiamente più al corrente dei fatti, si è ben guardato dallo scrivere mai o ha solo insinuato. E a ragion veduta. Che cosa avrebbe infatti potuto rispondere quel giornale, se gli fosse stato chiesto di indicare la località dove un pozzo era stato inquinato, il numero dei bovini morti e i punti ove era stato cosparso il terreno di nafta? Avrebbe dovuto rispondere che su centodiecimila capi bovini ne sono deceduti una trentina nel corso dello sciopero; quella cifra però avrebbe dimostrato che da parte dei braccianti non c'era volontà di far morire il bestiame, ma, piuttosto, di salvarlo, malgrado lo sciopero. Di nafta e di pozzi inquinati può scrivere *Il Popolo* per i suoi pochi, ingenui e sprovveduti lettori di Roma, i quali possono anche averci creduto, non sapendo che la acqua dei pozzi serve, in primo luogo, alle famiglie dei braccianti, e che quella terra essi la lavorano in compartecipazione, per cui non avrebbero mai potuto scegliere come metodo di lotta lo spargimento della nafta per renderla improduttiva.

Certo, nella Bassa lo sciopero c'è stato, e attuato in maniera perfetta tra mille difficoltà per renderlo mezzo di più efficace pressione sugli agrari, ma, nello stesso tempo, il meno nocivo che fosse possibile al patrimonio zootecnico e alla produzione. I braccianti hanno agito sempre nell'ambito della legalità anche per quel che riguarda la lotta contro il crumiraggio. I «picchetti» funzionavano giorno e notte, ma, in verità, avevano poco da fare, perchè crumiri non ce n'erano. Tanto è vero che, in loro assenza, si dovettero mandare i celerini e i carabinieri a lavorare nelle stalle; nelle quali, invece, i braccianti in sciopero lasciavano entrare gli agrari, se questi volevano da se governare le bestie.

Ma quando un giorno, in una stalla, un agrario si presentò in compagnia di due suoi figli studenti arrivati dalla città, il boaro fece entrare solo il padre. — Il proprietario delle bestie siete voi — disse —. Questi giovani non li ho mai visti dalle nostre parti con un forcone in mano. Il loro intervento puzza di crumiraggio. Fanno gli studenti? E tornino in città a studiare, chè siamo in tempo di esami!

Un altro agrario, dopo aver fatto per una settimana il lavoro che il suo boaro compie da anni, non ce la fece più: aveva tutte le giunture indolenzite e non poteva piegare la schiena. Si mise a letto, chiamò il medico condotto e si fece dare dieci giorni di riposo. Inviò il certificato al comitato d'agitazione, mandando a dire: «Come vedete, sono ammalato. Non posso lavorare. Mi vorreste, per favore, procurare un uomo che mi sostituisca? Sostituendo me, e non un bracciante, mi pare che non sarebbe crumiraggio». La richiesta, strana, ma che dimostra come per primi gli agrari sapessero che i braccianti conducevano lo sciopero nello ambito della più stretta legalità, era all'esame del comitato d'agitazione quando sopraggiunse la notizia dello accordo raggiunto a Roma.

Ma ritorniamo a Mesola e agli incontri dei braccianti con l'Ente Delta, che nel corso dello sciopero si è comportato come una qualunque azienda privata, osservando le disposizioni impartite dalla Confida. Un giorno i funzionari comunicarono che avevano proposte da fare. Venne allora formata una delegazione per discutere e, a farne parte, i braccianti invitarono anche l'arciprete del paese, il canonico don Giuseppe Zarattini, che accettò di buon grado.

### Pio VI e la SBTF

Ecco di che cosa si trattava: l'Ente, messo con le spalle al muro dalla compattezza dello sciopero, cedeva. Gli aumenti richiesti venivano sostanzialmente accordati, ma sotto forma di grazioso premio che la direzione concedeva ai suoi dipendenti. — No — risposero i braccianti — gli aumenti devono entrare in vigore per contratto, sotto il quale voi dovete apporre la vostra firma per esteso e con tanto di timbri.

Intervenne allora il vecchio don Zarattini a far da mediatore. «Ma figlioli — diceva egli in buona fede —, che cosa cambia se il danaro vi viene dato come premio invece che come aumento di salario? Sempre danaro è». La discussione andò per le lunghe, ma i braccianti non si lasciarono convincere. Fino a che il prete ebbe uno scatto ed esclamò: «Voi agite in tal modo perchè è stato così disposto dalla Camera del Lavoro!».

«Può darsi — risposero i braccianti —. Ma è perchè noi nella Camera del Lavoro abbiamo fiducia. Almeno quanta ne aveste voi allorchè si trattava di difendere i vostri interessi».

Don Zarattini a quel richiamo non seppe cosa opporre e si limitò ad allontanarsi borbottando.

Quando seppi di quest'episodio, incuriosito, mi recai alla Camera del Lavoro di Ferrara per raccogliere più precise notizie sulla vertenza sindacale dell'arciprete di Mesola. Mi fu consegnato allora, da leggere, un fascicolo grosso così, con sopra la dicitura: «Controversia per conguaglio stipendio tra la SBTF e l'arciprete di Mesola».

La vertenza ebbe inizio nel 1946, quando, per l'aumentato costo della vita e la svalutazione della moneta, vennero stabiliti dal governo aumenti di salari e stipendi. In quella occasione il cav. Marchetti, amministratore delegato della SBTF, (il cui nome e poi apparso così sovente nelle cronache del recente sciopero come quello di uno tra i massimi esponenti della Confida provinciale) scriveva a don Zarattini: «Ho dato disposizioni a Mesola di fissarle il trattamento degli impiegati, sebbene Lei non sia tale; confermerò tale disposizione per iscritto per maggiore chiarezza».

Perchè la SBTF era tenuta a usare verso l'arciprete di Mesola un trattamento pari a quello degli impiegati?

C'è nel fascicolo depositato presso la Camera del Lavoro un lungo promemoria di sei fitte cartelle dattiloscritte, che rifà tutta la storia dei rapporti tra l'Arcipretura di Mesola e la grossa società agraria.

«Ab antiquo — inizia il promemoria — la Curazia di Mesola era situata nella zona di giurisdizione della diocesi di Adria. Nel 1785 il Tenimento di Mesola fu venduto alla Camera Apostolica dall'imperatore d'Austria Giuseppe II per 900 mila scudi romani e la popolazione fece richiesta che la Curazia fosse resa indipendente ed elevata ad Arcipretura». Il promemoria prosegue citando un chirografo di papa Pio VI col quale si stabilisce che le spese necessarie al mantenimento della chiesa saranno sostenute in perpetuo dalla Camera Apostolica proprietaria del Tenimento. Nel chirografo sono elencati quanti scudi debbono essere versati al parroco, quanti al campanaro, quanti ai due cappellani, ecc. E sono fissate anche le assegnazioni in natura dovute all'arciprete, tra cui: mezzo moggio di frumento, mezza casteilata di vino, sette libbre di pesce la settimana in tempo di pesca, un poco di caccia in tempo di caccia. La chiesa, insomma, godeva di quello che, in termini legali, viene definito «giuspadronato»: obbligazioni, cioè, che chiunque fosse divenuto proprietario del Tenimento era tenuto a rispettare. Così fece la Camera Apostolica, così l'Istituto di Santo Spirito e così, infine, l'Istituto nazionale di agricoltura e commercio. Quando però il Tenimento divenne proprietà della SBTF le cose cambiarono, perchè, malgrado la citata lettera del Marchetti, la società, nella pratica, sfuggiva ai suoi obblighi, come è documentato da una relazione dell'ufficio legale della Prefettura di Ferrara, alla quale l'arciprete si era rivolto. In quella relazione è scritto tra l'altro: «Considerata la pratica arbitraria seguita dal cav. Marchetti di dare fino a un certo punto e poi non più gli aumenti decretati dallo Stato; considerata inadeguata e irrisoria l'offerta fatta all'arciprete di un aumento di lire mille mensili, considerata irrisoria e inadeguata la somma di lire 3.112 a titolo spese per feste pasquali; considerato che l'arciprete si limita a chiedere lire sedicimila mensili, ecc. ecc., questa Prefettura si pronuncia per il riconoscimento del buon diritto dell'arciprete e della Arcipretura e consiglia e propugna l'accoglimento delle sue proposte». Ma, nonostante il consiglio autorevole, gli agrari, che si richiamano sempre alla religione quando si tratta di minacciare le *fiamme dell'inferno* ai braccianti in sciopero, continuarono a non voler corrispondere al vecchio prete quello che gli dovevano. E così don Zarattini, per essere difeso, si rivolse alla Camera del Lavoro. In una lettera del 3 marzo 1950 il sacerdote scriveva all'ufficio vertenze: «Confesso che, constatati il vostro impegno e la vostra volontà, io ho riposto in voi una fiducia senza limiti. Fiducia che sono certo non sarà posta invano».

La corrispondenza tra la C.d.L. e don Zarattini diventa sempre più frequente e da essa si ricavano tutti i passi che i sindacati compiono per far valere i diritti del prete. Non ultimo un ricorso all'Ufficio provinciale del Lavoro, il quale però risponde di non poter intervenire. Nel luglio del '50 don Zarattini scrive: «Il debito della chiesa, da 63 mila, è salito a 90 mila e le condizioni economiche mie, con 3.112 lire mensili, si possono facilmente immaginare».

### Buoni risultati

Nel luglio del 1951, in una lettera indirizzata all'arciprete dalla C.d.L. si legge: «Le conclusioni, alle quali siamo arrivati, sono che, in linea di massima, non è da escludere che in un momento determinato sia conveniente appoggiare l'azione legale in atto con un'azione di massa di solidarietà».

In una successiva lettera il sacerdote scrive: «Ricordo che Loro, fin dal principio, mi dissero che, se era necessario, erano disposti a ricorrere anche allo sciopero come ultima ratio per ridurre alla ragione quel signore. Oramai le circostanze hanno dimostrato all'evidenza che non c'è altro mezzo: ed io prego di pensare se non sia il caso di ricorrere anche allo sciopero, interpellando in merito chi di ragione».

Ma la minaccia dello sciopero, da sola, dovette dare i suoi buoni frutti, perchè, a un certo punto, don Zarattini prega di «soprassedere». E qui la documentazione del fascicolo si conclude. Pare che la SBTF, anche se in misura ridotta, si decidesse a concedere finalmente gli aumenti dovuti.

* * *

Non avremmo scritto su questa vertenza tra gli agrari ferraresi e la Arcipretura o Parrocchia di Mesola che dir si voglia, se non fossimo stati spinti a farlo dalla propaganda padronale, che si è sforzata di far figurare quello ed ogni altro sciopero di braccianti come suscitato da esigenze politiche e non già economiche.

Ma, dunque, chi sono questi agrari ferraresi, che non volevano concedere quindici lire di aumento ai loro braccianti? Ne vuol dare un giudizio, per esempio, *Il Popolo*, dopo avere appreso la storia della Curazia di Mesola e dell'arciprete don Giuseppe Zarattini?

RICCARDO LONGONE

Braccianti agricoli del Ferrarese in sciopero al termine di un'assemblea nel paese di Jolanda

NOTE DI VIAGGIO DELLO SCRITTORE GIOSE RIMANELLI

# Ai disoccupati canadesi offrono l'arruolamento

**I giornali cominciano a parlare di crisi - Duecentocinquantamila senza lavoro nella sola Montreal - Coniugazione del verbo "arrangiarsi,, nelle parole di un intellettuale immigrato - Manifestini patriottici**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MONTREAL, luglio.

*Ogni tanto giunge strombettando il nuovo arrivato che ha fatto fortuna e s'è comprato la macchina che qui chiamano «carro». Si tratta in genere di una vecchia caffettiera che sta insieme per miracolo, ma è più che sufficiente per scarrozzare una francese dai capelli rossi o blu, e far crepare di invidia gli altri.*

*Una caffettiera e una donna dai capelli rossi o blu sono i primi segni visibili di quel progresso, di quella civiltà economica e di costumi che il contadino meridionale (il giovane che, se non fosse venuto in Canadà, si sarebbe arruolato nella polizia o nei carabinieri, per intenderci) ha creduto di venire a cercare in America.*

*Bene, dunque, anzi benissimo: «la fuga dalla Patria per bisogno, per indigenza, merita, mio Dio, una macchina scassata e anche una macchina nuova. Altrimenti come faremo a dimostrare che siamo in America?», commento un liberale della CBC. Ma ridendo.*

### Come al suo paese

*Ma poi si parla di disoccupazione. Gli italiani, quando si vedono girare il soldo per le tasche, diventano euforici, per essi tutto si fa roseo e bello: anche le continue piogge dopo il lungo inverno in mesi in cui, nei loro paesi, ci si appresta a mietere. Ma se viene messo fuori da un lavoro (e i suoi perchè sono commoventi: io che ero il migliore stiratore della «Sciorn», il migliore elettricista del «Bell Telephone», il più attento sulla «track» dello C.P.R., perchè mi hanno fatto questo torto?), allora parla della disoccupazione in un Paese ricco, e che è un vero peccato aver attraversato l'Atlantico per starsene contro i muri come al suo paese italiano.*

*Nella sola città di Montreal, che raggiunge il milione e qualche cosa, vi sono circa duecentocinquantamila disoccupati. Gli italiani che hanno messo il gruzzolo da parte lo dilapidano giorno per giorno, un mozzico per volta. I franco-canadesi non hanno il gruzzolo, e immaginino che non l'abbiano mai avuto: nessuno, come questi franco-canadesi, sa meglio osservare la massima oraziana del «carpe diem». Gli anglo-canadesi invece lavorano sempre, poco ma lavorano: in Canadà, più ancora che in Inghilterra, sono rimasti terribilmente attaccati al danaro.*

*Ho chiesto a varie ditte imprenditrici la ragione di questa lunga, pericolosa stasi nel lavoro: tutto l'inverno prima, adesso anche la primavera e forse l'estate, stagioni di cui bisogna approfittare perchè il bel tempo dura poco in questa parte del mondo.*

*Qualche giornale parla di crisi o crisetta: la riduzione di mano d'opera e di commesse nelle industrie belliche, dopo la pace di Corea: l'attesa ambigua, a seconda dei passi che faranno Inghilterra e Stati Uniti, se mandare uomini ed armi in Indocina. (Finalmente il 29 maggio il ministro degli Esteri, Mr. Lester B. Pearson, dichiarava ai Comuni, riferendo sulla Conferenza di Ginevra, che il Canadà non interverrà in Indocina, e non parteciperà all'alleanza del sud-est asiatico proposta da Foster Dulles). Per la fluida situazione internazionale non ci si decide, dunque, alla grande esportazione e importazione, non si costruisce, parecchie miniere nell'Alberta sono state chiuse, i grandi negozi di vestiario, le manifatture, appannano le porte. Attesa, dicono i giornali.*

*Gli imprenditori, invece, mostrano pacchi e pacchi di contratti per l'annata 1954-1955, contratti per milioni di dollari; ma non incominciano a costruire perchè aspettano il «via» dal governo di Ottawa. Accusano il governo di Ottawa che ha richiesto in Italia altri cinquemila operai specializzati con contratto di lavoro. Da una parte questa richiesta dà speranza, e infatti sono in programma una quantità di buoni lavori, primo fra tutti la canalizzazione del fiume San Lorenzo, che sarà navigabile fino agli Stati Uniti, un'impresa veramente colossale. Per altri versi si ha timore: succederà come per l'Australia? Questa gente arriva e incrocerà le braccia; poi, magari, riunendosi nel proprio quartiere, bighellonando e gesticolando, viene la polizia federale e li arresta.*

### Mestiere vergognoso

*Il signor S., un intellettuale immigrato trent'anni fa, mi spiega la situazione in questo modo: «I governi a regime democratico non poggiano su basi paternalistiche, quindi non si sentono responsabili verso i cittadini, nè possono credersi colpevoli se i cittadini hanno da mangiare o no. Poichè è stato accertato che l'uomo, ogni singolo uomo, è un individuo-valore di cui la assolutezza o indipendenza, la libertà (donde la libera iniziativa, ecc.), è il carattere essenziale, individualmente deve risolvere i suoi problemi, anche quelli del lavoro».*

*L'immigrato S. non conosce, si sente dalle sue parole, che il pensiero e le formulazioni individualistiche del filosofo politico «illuminato» Tom Payne, fondatore, non meno di Jefferson e di Franklin, della civiltà americana che sta dietro le* Quattro libertà *(ed io risento, ma con altre suggestioni, la voce di Galvano della Volpe dalla Cattedra di Messina). Parole che mi suggeriscono, cioè, il concetto che «la persona è primaria, non la società», in contrasto col marxismo che dice: «Soltanto nella comunità con altri l'individuo acquista i mezzi per sviluppare le sue facoltà in tutti i sensi» e che «soltanto nella comunità la libertà personale diviene possibile».*

### Buttati sulla strada

*L'immigrato S. (che recentemente mi disse ancora, a proposito della nostra politica: «Se non muore don Sturzo il siciliano Scelba diventerà un grande Primo ministro») è venuto in Canadà, dove stampa un giornale, per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Era ai suoi primissimi anni di professorato in una scuola media di Catania, aveva presentato a Benedetto Croce una «Memoria» sulla Sicilia, e il Croce lo aveva raccomandato all'Albotta; era stato seduto, nei banchi del liceo, con Vitaliano Brancati, poi fece qualcosa contro il fascismo, e dovette abbandonare tutto. In Canadà ora si è stabilizzato: e sempre durante gli anni del fascismo ospitò Borghese, Salvemini, il conte Sforza, Pacciardi.*

*Egli conclude: «In questo Paese ognuno si arrangia come può. Il "racket" nasce dall'individuo-valore, ed è la professione più vergognosa d'America...: anche l'operaio deve arrangiarsi come può».*

*Intanto, una delle più importanti Compagnie Ferroviarie, la «Canadian National» (l'altra, la «Canadian Pacific» che ha questo stemma: «The C.P.R., spans the World», è privata) ha licenziato circa venticinquemila impiegati; impiegati che lavoravano con la Compania da cinque, o dieci o venti anni, senza un contratto di lavoro, naturalmente, sono stati buttati sulla strada.*

*In compenso, dopo la suddetta sfornata di lavoratori sono apparsi nei tram, nei filobus e nei treni dei manifestini patriottici che invitavano i giovani canadesi ad arruolarsi alle armi. Molti disoccupati, naturalmente, sono andati ad arruolarsi volontari.*

*Ho sentito gente, in Europa, ammirare la democrazia americana che non impone le classi di leva. Ora, da poco, negli Stati Uniti è stato scritto l'articolo che chiede la leva obbligatoria; ma nel Canadà, com'era appunto fino a qualche tempo fa negli Stati Uniti, non esiste una chiamata alle armi di diritto. E questo per dimostrare che la democrazia nord-americana non impone un obbligo ma sa mettersi in condizione di dover assolvere a quell'obbligo.*

*In tutto questo, si capisce, non c'è dramma. Il giovane licenziato è indotto, anzi, a ragionare ottimisticamente: mi si è chiusa una porta (il lavoro), mi è stata aperta un'altra (l'arruolamento volontario). Poi dicono che la Provvidenza è un'invenzione dei gesuiti!*

GIOSE RIMANELLI

(Continua)

MILANO — Visioni inedite della metropoli dall'alto del nuovo grattacielo: come appare Piazza della Repubblica

# LE PRIME A ROMA

MUSICA

## Franco Ghione

Il maestro Franco Ghione ha diretto ieri sera alla Basilica di Massenzio un programma composto da vari brani sinfonici e corali tratti da opere teatrali di Verdi, Lodovico Rocca, Puccini, Catalani e Mascagni. Non sempre giova separare dal loro elemento naturale — il palcoscenico — questi pezzi. Si ponga il caso, per esempio, del coro del primo atto dell'*Otello* (*Fuoco di gioia*) Mentre a teatro si inserisce al momento giusto nell'architettura del dramma e per questa sua particolare posizione vive di una sua luce, nel concerto esso giunge improvviso e appena s'accende che già quasi è spento. Altra cosa invece l'ascoltare quei brani — come *O Signore, dal tetto natio*, o l'*Inno al sole* dell'*Iris* di Mascagni — i quali, essendo stati concepiti quasi staccati, perlomeno compiuti in sè medesimi, si possono ascoltare benissimo, senza alcun pregiudizio sia per quanto concerne il loro senso sia per la possibilità di gustarli appieno

La direzione di Franco Ghione è attenta, precisa, efficace ed anche esuberante. Mette nel dovuto rilievo le parti che debbono emergere, guida tutti con entusiasmo. Applausi cordiali al direttore, al coro e all'orchestra dell'Accademia.

m. s.

CINEMA

## Strano fascino

E' la storia di un pianista, ormai attempato e famoso, che si innamora di una donna giovane e provocante e che, per causa sua, finisce col rovinarsi La donna, infatti, ambiziosa e di sentimenti volgari, anzichè aiutarlo, lo tortura con la sua frivolezza e lo riduce ad una larva d'uomo. Non trovando più scritture, il musicista tenta di ferirsi una mano per riscuotere una forte somma di assicurazione, ma l'espediente non gli riesce. Alla fine, una sua vecchia ammiratrice provvederà a rendergli più serena l'esistenza

Il regista e interprete di *Strano fascino*, Hugo Haas, di origine cecoslovacca, ha evidentemente ricalcato, nel raccontare questa vicenda, gli schemi di certo cinema tedesco mitteleuropeo di trent'anni fa, da *Varieté* a *L'angelo azzurro*. L'ambientazione americana al giorno d'oggi, che avrebbe forse potuto dare un interesse nuovo alla poco originale trama, è superficiale e di maniera Accanto a Hugo Haas recita Cleo Moor, una bionda belloccia e provocante.

## L'uccello di fuoco

Ecco un tipico esempio di coproduzione grettamente commerciale; è uno di quei film in cui gli ingredienti d'obbligo (il bel canto di Tito Gobbi, il «fascino latino», *Marechiaro*, *Torna*, Napoli, mare, cielo e sentimento da parte italiana, balletti, neve fjordi da parte svedese) sono mescolati insieme con tanta confusione e mancanza di gusto, da risultare alla fine un bel pasticcio, nè italiano, nè svedese La trama, in questi casi, ha una secondaria importanza, nell'*Uccello di fuoco*, essa risulta fiacca e penosa, come il dialogo La recitazione e la regia

Unica consolazione è quella di ascoltare alcuni brani di Ciaikovski e un lungo pezzo della famosa *suite* di Stravinski cui si ispira il titolo, nell'interpretazione coreografica del balletto dell'opera di Stoccolma. Il Getacolor è di infima qualità Ha diretto Hasse Ekman. Interpreti Tito Gobbi, tanto disinvolto come cantante melodrammatico quanto impacciato dinanzi alla macchina da presa, e Elena Rasch

Vice

## Tragiche condizioni sanitarie in Indonesia

GIAKARTA, 7. — In Indonesia, i lunghi anni di dominazione straniera hanno lasciato i servizi sanitari in disastrose condizioni. La stampa informa che nella parte centrale di Giava, che conta una popolazione di 15 milioni di abitanti, vi sono soltanto 182 medici

*La ronda di notte*

# Bicicletta o millenove?

*L'Italia, oltre ad essere un paese di poeti, di santi e di navigatori, è, come si sa, anche un paese di ciclisti. Qui nacquero e corsero gli intramontabili di tutti i «giri», Bottecchia, Girardengo, Binda, Guerra, Oggi i Bartali, i Coppi, i Magni, fanno le spese dell'attenzione più commossa dei potenti di questa terra. Sono tutti commendatori e sono stati ricevuti di volta in volta dai più alti dignitari, sia quelli terreni sia quelli ultraterreni. Ed è naturale, noi ce ne compiacciamo.*

*Una volta i principi e i regnanti ricevevano solo santi o eroi, talvolta poeti: oggi ricevono anche ciclisti. E va bene, ciò non abbassa il prestigio dell'Autorità e innalza quello del ciclismo, il che non ci dispiace.*

*Tuttavia, in questa terra di santi di poeti di navigatori e di ciclisti, come c'è santità e santità, poesia e poesia, c'è anche ciclismo e ciclismo. C'è quello di Coppi e Bartali, che apre le porte del cielo, e c'è quello degli ottantacinque operai di Doccia, venuti a Roma in bicicletta, che apre quelle del commissariato di P. S. Così è: di questi tempi dejaneschi e montagnardi, con i boschi di villeggiatura che pullulano di evasi, e le anticamere di alcuni ministri che si aprono ai pregiudicati, la polizia di Roma si è mobilitata per fermare alle porte della città gli ottantacinque ciclisti-licenziati di Doccia, per confiscare loro le biciclette, per obbligarli a sprestire le maglie su cui era scritto «Io sono un licenziato», per pedinarli anche quando andavano dal barbiere o da Cobianchi.*

*L'episodio, come si vede, è sommamente istruttivo. «Mi cavo il cappello davanti a questa democrazia» disse De Gasperi parlando dell'America. Davanti a questa democrazia, di Scelba in Italia, c'è da cavarsi altro che il cappello! c'è da levarsi cappello e soprabito, giacchetta e canottiera, poi i calzoni e le mutande e giù, battersi a fiume con un sasso al collo. E' l'unico sistema, ormai, che il governo sembra consentire ai licenziati, per farsi notare. Nudi e morti di fame, sì, ma non in bicicletta! Questa è la parola d'ordine che per difendere l'ordine pubblico dai ciclisti profani ha lanciato il governo di Scelba e di Saragat. L'uomo avvisato mezzo salvato. Il marchese Montagna del resto lo aveva fatto capire che per farsi ricevere dai ministri la bicicletta non serve, ci vuole per lo meno la millenove.*

Maurizio

## E' morto Gabriel Pascal

NEW YORK, 7. — Il cineasta inglese Gabriel Pascal è morto oggi a New York. Egli era conosciuto in particolare per aver portato sullo schermo, come regista e come produttore, diverse opere di George Bernard Shaw, tra cui *Pigmalione*, *Il maggiore Barbara* e *Cesare e Cleopatra*. Aveva 56 anni.